

Libri



Marica Setaro (a cura di)
Franco Basaglia, *Fare l'impossibile. Ragionando su psichiatria e potere*
Roma: Donzelli, 2024, pp. 144, € 17,00

Compri un libro invogliato dall'autore, dalla curatrice, brillante storica della psichiatria e perché no, dalle dimensioni amichevoli. Sai che vi troverai inedite conversazioni tra Basaglia, la moglie Franca Ongaro e altri protagonisti della lotta intellettuale e scientifica contro la cultura manicomiale. Gli Archivi Basaglia, custoditi dalla famiglia, da cui provengono, annotati, i documenti pubblicati, si rivelano una fonte preziosa anche per allargare la riflessione oltre i confini del già detto e del già scritto sulla rivoluzione basagliana, per forzare quel tanto di retorica che non aiuta a capire la complessità e la ricchezza dei dibattiti, delle persone, di un'epoca. Ma poi nel corso della lettura scopri molto più di quanto ti aspettassi. In primo luogo, il rapporto mai esplicitato tra le pratiche liberatorie e la psicoterapia. In particolare, le conversazioni con Michele Riso, psicoanalista di formazione svizzera, interlocutore di Basaglia già dagli anni '60, e che lo segue anche a Trieste nella fase di distruzione del manicomio e delle sue logiche, e di costruzione di un modo nuovo di affrontare la sofferenza mentale. Riso dice a Basaglia che deve dedicare più tempo alla formazione delle perso-

ne che sono arrivate a Trieste a lavorare e che sono animate da energie enormi ricavate dall'impegno politico e ideale ma che non sanno stare con le persone che soffrono. Lui può fare quel che può anche perché accompagnato da una ostilità di fondo nei confronti della psicoanalisi (e delle psicoterapie in genere) in quanto tecniche di ricambio che non mettono in discussione i rapporti di forze tra paziente e tecnici della psiche, che svolgono un ruolo riparativo. Ma ci vuole il carisma e l'impegno di Basaglia. Questi è stato per diversi mesi negli Stati Uniti e ha compreso con lucidità i rischi di una società avanzata che cerca di compensare i disagi sociali attraverso forme di supporto psicologico e psichiatrico che non hanno bisogno del manicomio e si avvalgono delle tecniche riparatorie individuali o familiari a cui le persone fanno sempre più ricorso. Si allarga la gamma delle diagnosi per includere la diversità, gli scarti esclusi da una società produttivistica e conformistica, offrendo loro terapie e supporti sociali ad hoc. Solo che, accanto a questa analisi critica, lo psichiatra veneziano ha un bagaglio di esperienza clinica e teorica enorme: sa stare coi matti, ha imparato a decodificarne il linguaggio anche se soffocato dall'istituzione totale manicomiale. I giovani che lavorano in manicomio vengono da altre esperienze, solidaristiche, politicamente emancipative, ma non resistono al contat-

to con i deliranti, ad esempio, ne sono contaminati e spaventati. La militanza non può sostituire la competenza. Il dibattito è aperto, e segnerà anche una parte degli sviluppi del cosiddetto modello triestino, centrato sull'organizzazione e non interessato ad approfondire le questioni cliniche, che sono sociali ma anche individuali e familiari. Risso rimarrà legato a Basaglia ma andrà via da Trieste per poi morire anche lui troppo presto.

La soproese di questo prezioso libro non finiscono qua perché nell'ultimo capitolo si riporta uno scambio tra Franco Basaglia e Nathan Ackerman. Pensate, due miti che si confrontano, due mondi che si scontrano, il pragmatismo americano e la politicità sociale di un movimento intriso di saperi complessi orientati all'emancipazione di coloro che sono stati esclusi dalla società. Non vi dirò come va a finire. So solo che quello che è avvenuto dal 1978 in poi ha a che fare anche con questo livello di discussioni e di pratiche della psichiatria riformata italiana. Aggiungerei che sono gli ingredienti di una scelta che accompagna chi scrive da decenni e che si riassume nella coniugazione di giustizia, diritti soppressi e pratica terapeutica nel sociale.

Antonello D'Elia, *Roma*

Colli A.

Il desiderio di essere capiti. Rotture, mentalizzazione, intersoggettività

Milano: Raffaello Cortina, 2024,
pp. 214, €20,00

L'essere umano è un animale sociale, la vicinanza all'altro è fondamentale e necessaria alla stessa sopravvivenza della specie. Ma il bisogno di vicinanza

non è solo questo. Accanto al più noto sistema motivazionale dell'attaccamento, Antonello Colli accompagna il lettore nella conoscenza di un altro sistema motivazionale innato e fondamentale: la *motivazione intersoggettiva*. Nasciamo con il bisogno di incontrare mentalmente l'altro, di comprenderci in una reciprocità. "Comprendere", dal latino *cumprehendo*, «contenere in sé, abbracciare, racchiudere» (Dizionario Treccani), è un termine che racchiude il senso di questa motivazione: la comprensione delle menti spinge alla vicinanza, quest'ultima favorisce un senso di sicurezza fondamentale per l'essere umano; per la crescita dell'Io c'è bisogno del Tu. Per comprendere questa tendenza innata non si può prescindere dalla funzione psicologica sottostante: la *mentalizzazione*. Antonello Colli, con un linguaggio mai pesante o confusivo, accompagna il lettore in questa conoscenza. Il testo prende avvio con una prima parte più teorica, in cui l'Autore presenta i principali contributi teorici e di ricerca sui costrutti, sia rispetto allo sviluppo del bambino che in rapporto a condizioni psicopatologiche come i disturbi di personalità. Segue la seconda parte del testo in cui *il desiderio di essere capiti* si cala nell'incontro terapeutico. È questa una parte ricca di spunti di riflessioni, di suggerimenti, di esempi clinici, di strumenti (l'Autore inserisce nelle Appendici finali due strumenti di valutazione della mentalizzazione). In questa seconda parte il terapeuta e la relazione terapeutica diventano il focus, capitoli interessanti in cui credo si possano individuare due parole chiave che ritengo possano essere trasversali ai modelli teorici di ciascuno: curiosità e umiltà.

Cartesio direbbe "*cogito ergo sum*" e a questa verità possiamo aggiungere un altro tassello che brillantemente è stato sintetizzato nell'introduzione al te-

sto: «Ogni essere umano, per impossessarsi della propria mente, ha bisogno di essere trattato come un essere mentale, di essere riconosciuto come un soggetto» (p. 15).

Lucia Porcedda, *Roma*

Maté G., Maté D.

Il Mito della Normalità. Trauma e guarigione in una cultura tossica,

traduzione di Barbara Sambo

Roma: Astrolabio, 2023, pp. 494, € 40

Con più di un milione e 400mila followers su Instagram, Gabor Maté non è esattamente uno sconosciuto nel campo della salute mentale nella sua versione più divulgativa. Tradotto da tempo anche in Italia, esce ora per Astrolabio un suo nuovo libro dal titolo promettente, che traccia un percorso tra lo sfondo della società contemporanea, i suoi miti, tra cui quello che chiama della normalità e l'architrave dei miti e dei concetti euristici dei nostri decenni, il trauma. Con una scrittura piana arricchita di una vena autobiografica che introduce un originale stile da *autofiction* nel campo della letteratura psicologica, il libro si sviluppa tra esperienze personali, vignette cliniche, citazioni di volumi, saggi di neuroscienze e di medicina e di articoli di giornale utilizzati per diffondere un pensiero che alterna a un ritratto poco confortante del nostro mondo (occidentale), in cui la dimensione prestazionale e performativa sembra essere un verbo diffuso e un imperativo collettivo, una più rassicurante prospettiva di affrancamento e guarigione.

Maté è un medico canadese nato nel 1944 in Ungheria da una famiglia ebrea. Quando aveva meno di un anno la mamma, che stava per essere rinchiusa nel

Ghetto di Budapest, lo affidò a una donna con cui il piccolo crebbe fino alla liberazione del paese dai nazisti e dai loro fiancheggiatori locali. Furono più di 500.000 gli ebrei ungheresi a essere deportati nei campi di concentramento, tra essi i nonni materni dell'autore che morirono ad Auschwitz: la tragedia dell'Olocausto lo sfiorò quindi da piccolo e ne segnò l'infanzia e la crescita successiva. L'Autore rievoca con vividezza il dolore della separazione dalla madre, uno smarrimento che durò ben oltre il periodo del loro reciproco allontanamento e le cui conseguenze, come scrive, tuttora lo affliggono e hanno determinato, a suo dire, una buona parte delle sofferenze e dei sintomi psichici da cui è affetto. Il padre e la madre patirono terribili deprivazioni nel ghetto e nei campi di lavoro dove vennero successivamente avviati e queste esperienze di violenza continuarono ad agire anche dopo che la famiglia si fu trasferita in Canada dove il giovane Gabor crebbe e si avviò agli studi di medicina. La dimensione traumatica dell'essere vissuto in una famiglia e in una comunità profondamente danneggiata si pone pertanto al centro della sua vita e di essa Maté fa una chiave interpretativa anche del suo stile di lavoro e della visione della sofferenza umana da cui lo fa derivare.

La tesi su cui Maté si impegna da tempo è che molti dei comportamenti disadattivi e delle patologie fisiche e psichiche di cui soffriamo sono connesse a traumi subiti e non svelati, a tracce inscritte in noi che sfuggono a una medicina che è alla ricerca di malattie specifiche e non è in grado di interrogarsi e di interrogare i pazienti sulla loro vita, sulle vicende biografiche nelle cui pieghe si annidano uno o più eventi traumatici. Che il suo pensiero non sia solo frutto di ricerche e riflessioni ma sia radicato nella decennale e generosa espe-

rienza clinica, ampiamente documentata anche in altri suoi libri, accumulata a contatto con i tossicodipendenti nel Downtown Eastside della sua città, Vancouver, è certamente uno degli elementi che attirano il lettore che viene condotto, attraverso una scrittura molto “confidenziale”, ad accostarsi ai grandi temi della vita, della società, della propria esistenza, con una semplicità che, seppure corra il rischio della banalizzazione, ha il pregio di arrivare a cogliere alcuni snodi cruciali e a provare a fornire a essi una risposta plausibile.

Ma andiamo con ordine.

Il mito della normalità si apre con il racconto soggettivo dell'autore che riflette su una sua reazione di insofferenza nei confronti della moglie che aveva compiuto quella che era ai suoi occhi una mancanza di attenzione e che lui riconduce a sentimenti abbandonici antichi risalenti alla sua infanzia. Parte così, nel nome del trauma, un complesso percorso che focalizza la natura interconnessa del mondo, in cui corpo e mente umani sono stati arbitrariamente separati storicamente, e tuttora lo sono da parte della medicina bio-somatica a cui viene contrapposta una medicina della “mente-corpo”. «*Trauma non è quello che ti accade ma cosa succede dentro di te*», sostiene Maté. In particolare, viene proposta una differenza tra “Trauma” e “trauma”, il primo è esito di abusi o maltrattamenti infantili ed è connesso alle malattie mentali a cui la persona che lo subisce è predisposto attraverso i “processi infiammatori” e lo stress che modifica il funzionamento naturale dei geni; il secondo, è legato a esperienze meno drammatiche ma altrettanto dannose come il “bullismo”, la trascuratezza da parte dei genitori che darebbero luogo ad altrettante disconnessioni del Sé derivanti dal non essere visti e riconosciuti come soggetti. Seguono un capi-

tolo sull'evoluzione infantile e sulle modalità con cui la società nega l'influenza del trauma sullo sviluppo e la vita dei futuri adulti; uno di reinterpretazione della patologia mentale e comportamentale quali fenomeni secondari, reazioni al dolore psichico legato a esperienze infantili negative (in questo rifluisce l'esperienza dell'autore con i tossicodipendenti); uno di analisi critica dei fenomeni “tossici” tipici della nostra cultura occidentale basata su individualismo e non sulla cooperazione, sulla performance individuale e non sulla condivisione e, in ultimo, un capitolo sulla cura, la possibilità di porre rimedio ai danni di un'infanzia negletta e di una società indifferente recuperando valori come l'autenticità e la compassione.

Nella visione olistica di Maté la malattia è funzione di come viviamo nella nostra epoca di deterioramento della salute collettiva, conseguenza normale prevedibile di condizioni anormali e di circostanze innaturali. Essa, quindi, è l'esito di una società capitalistica in cui il materialismo e l'individualismo sono visti come l'unico orizzonte possibile, in cui quello che viene ritenuto “normale” non è né tale né sano e il rapporto con la natura è profondamente distorto al punto da averci abituato a considerare accettabile quanto ci danneggia. Non ci si aspetti, tuttavia, il taglio critico e politico di uno scienziato sociale come Mark Fisher che pure ha analizzato l'illusione di un capitalismo naturalizzato¹, perché l'approccio del medico canadese non si ispira al pensiero radicale ed è sostanzialmente impolitico, nel senso che non è interessato a soluzioni che implicino uno sguardo sul sociale ma, piuttosto, a sensibilizzare i singoli lettori e a offrire loro qualche strumento di compren-

¹ Fischer M. (2009). *Realismo capitalista*. Roma: Nero, 2018.

sione e di dissenso individuale. E questo, va detto, anche se tra i punti cruciali del suo pensiero è presente il potere del trauma di danneggiare le relazioni con gli altri, come afferma:

il trauma contribuisce a ogni tipo di malattia, causando frammentazione personale, disconnessione dagli altri, vergogna, perdita di flessibilità nei nostri comportamenti e alienazione dal presente. I modi con cui ci confrontiamo col trauma forgianno la nostra personalità che, a sua volta, è connessa a una suscettibilità nei confronti di un'ampia gamma di condizioni mediche, attraverso processi immunitari e infiammatori.

L'unità mente/corpo viene, cioè, posta come centro concettuale in cui stress e trauma costituiscono la convergenza di psiche e soma, di intrapsichico e interpersonale, sofferenza esistenziale e malattia. Il ruolo della genetica viene ridimensionato dall'epigenetica ovvero dal ruolo delle condizioni ambientali che permettono o inibiscono l'espressione dei geni il cui ruolo non rappresenta una forma aggiornata di destino preformato ma le condizioni di base su cui l'evoluzione dell'individuo viene plasmata dalla sua storia.

Quello di Maté è un invito a riflettere su alcuni luoghi comuni, che lui chiama miti, i quali, ahimé, non affliggono solo l'*ordinary people* ma anche una folta schiera di professionisti dell'aiuto che sono reduci dalla sbornia pluridecennale del *Broken Brain*, della tesi del danno organico che sottende i disturbi psicologici e psichiatrici. Dal cervello malato della *dementia praecox* kraepeliniana fino alle raffinate immagini di *neuroimaging* che testimonierebbero visivamente il difetto del Sistema Nervoso Centrale anche a livello subcellulare, l'impianto deterministico di fondo è rimasto immutato e ha sedotto, e con-

tinua a farlo, la psichiatria, pienamente identificata con la medicina di organo (nelle sue versioni più tradizionalmente legate al biologico "puro") e che ha occupato nel tempo la scena accademica e formativa nonché orientato la prassi di schiere di professionisti, con la indubbia complicità di un sistema economico e commerciale che ne ha ampiamente sostenuto lo sviluppo e le semplificazioni farmacologiche in termini di trattamento. Il libro del clinico canadese, dunque, sembra indirizzato nella sua veste divulgativa anche a chi, per professione, non accede, colpevolmente, alla vasta letteratura psichiatrica e psicoterapica "alta", ai saggi di medicina di comunità e dell'ambiente che offrono ben altra visione dell'ammalare e del curare. Nella sua alternanza tra articoli scientifici e di quotidiani, autori noti e scrittori di best-seller commerciali, confessioni personali diaristiche e autodafé, interviste a pazienti e biografie di nomi noti dello Star System medico e dello spettacolo, il libro ci porta a sfiorare il cuore di alcuni problemi epocali quali la problematicità del rapporto mente/corpo e le sue conseguenze sulla medicina e sulla vita delle persone, la parzialità dei sistemi di cura affidati alla farmacoterapia, il dominio capitalistico delle merci e del profitto nel campo della salute individuale e pubblica. Viene da chiedersi se in questo barcamenarsi tra scienza e divulgazione pop il messaggio di allarme di Gabor Maté raggiunga il suo scopo e, soprattutto chi possa essere sollecitato dalle sue argomentazioni, se il pubblico generico o quello specialistico. Rimane significativo che dalla parte del mondo più inquinata dalla società materialista, dall'assenza di cultura critica, dal dominio della performance individuale e della produttività personale ed economica, giunga un segnale di allarme contro l'e-

goismo e l'individualismo occidentale e che, grazie alla personalità mediatica dell'autore, qualcuna almeno delle idee da lui proposte, contribuisca a creare un clima meno succube di quella tossicità che descrive. Altro, ovviamente, il piano pragmatico dei reali ed efficaci correttivi, che non può che essere affidato all'azione politica. Se dunque è apprezzabile lo sforzo dell'autore di far arrivare a un pubblico vasto concetti e teorie che appartengono da tempo al mondo della psicoterapia dinamica e familiare, rimangono alcune perplessità di fondo.

Innanzitutto, la centralità del paradigma traumatico come chiave interpretativa totalizzante dei disagi, dei comportamenti a rischio, delle malattie psichiatriche, della sofferenza umana e della società appare quantomeno oggetto di riflessione critica. Il linguaggio di Maté sposa la retorica contemporanea che tende ad avvalorare gli argomenti con i crismi della Scienza, attraverso il rimando a circuiti neurali programmati dall'infanzia. Per questa via il trauma, che sia o meno con la T maiuscola, finisce per includere pressoché tutte le esperienze dolorose e frustranti dell'infanzia e comporta una perdita del confine tra normalità e patologia. Il riferimento meccanicistico e biologistico traduce ogni sofferenza in una specifica alterazione di un neuro-mediatore e rimanda a una astoricità di fondo, dal momento che i fatti non elaborati non diventano storia ma rimandano a una ipotetica scrittura neurale. Non basta allora invitare i medici e gli psichiatri a indagare anamnesticamente sulle vicende infantili individuali dell'adulto perché il processo elaborativo è molto più della rimemorazione eventuale dei danni subiti. Simile appunto riguarda l'uso del costrutto di stress, un contenitore generico e scien-

tificamente debole che nella sua pervasività slitta dal linguaggio comune diventando un termine (pseudo)tecnico il cui potere evocativo è più forte di quello esplicativo se accomuna tra gli stimoli negativi, come scrive l'autore, incertezze, conflitti, mancato controllo e carenza di informazione.

Interessante, per quanto tutt'altro che originale, è poi la lettura dei comportamenti distruttivi e patologici come una formazione di compromesso compiuta dal singolo individuo per sopravvivere in un contesto inadeguato, modalità di salvaguardia di sé e non sintomo di uno squilibrio cerebrale. Si pensi a come questo concetto venga sviluppato da Joseph Sandler, allievo di Anna Freud² per cogliere l'operazione di divulgazione/semplificazione di concetti già noti alla comunità scientifica.

Maté scrive del fallimento della medicina moderna occidentale che non riesce a guardare alle persone nei loro contesti, concentrata com'è sull'individuo e i suoi sintomi da trattare con farmaci senza prendere in considerazione quelli che altri denominano "fattori extraclinici" che hanno un ruolo centrale nella vita. Il sociale, la povertà, la scarsa acculturazione, il razzismo, vengono ridotti alle loro conseguenze fisiche e psichiche individuali, prescindendo dalla dimensione storica e politica di questi fenomeni: si pensi all'affermazione "Il razzismo è un altro fattore di rischio per l'asma" per comprendere il potere riduzionistico di tale operazione. L'uso dello stress assimilato agli altri fattori rischia di essere ambiguo e confondente anche se la relazione tra conflittualità genitoriale e difficoltà nella prole è ampiamente documentata attraverso raffinati studi che monitorano le risposte fisiologiche in-

² Freud A. (1986). *L'analisi delle difese*. Torino: Bollati Boringhieri, Torino 1990.

fantili alle dinamiche parentali conflittuali anche implicite³.

Molto discutibile risulta poi il concetto di “autenticità” che ha la sua ragion d’essere filosofica (si pensi all’esistenzialismo sartriano, ad esempio) ma è molto più incerto dal punto di vista psicologico e dinamico. In apparenza facilmente comprensibile, risulta tale se riferito a un approccio moralistico alla psiche e/o a una descrizione performativa dell’individuo ma molto meno se si fa riferimento, ad esempio, alle motivazioni inconscie che possono portare a difendersi inconsapevolmente da vissuti interni o da minacce esterne. Un tema che ricorre in ambito etnopsichiatrico (qua e là sfiorato da Maté con alcuni riferimenti antropologici) attraverso il concetto di rinuncia inconscia all’identità con una storia e delle implicazioni rilevanti che non paiono note all’autore⁴.

Una notazione dovuta riguarda il coautore del libro, Daniel Maté, figlio di Gabor e musicista. La sua presenza affianco a quella del padre non è evidente mentre traspare un bisogno da parte di quest’ultimo di riconoscerlo come portatore degli esiti di distrazioni e superficialità genitoriali nel corso della sua crescita, tanto da far immaginare, ma è solo una fantasia di recensore, che questo percorso nelle insidie dei traumi infantili e adolescenziali sia anche il riflesso di un ripensamento riparativo di fronte alle passate difficoltà del figlio, lo specchio attuale di un legame forte e vivo.

³ Wai-Yung L. (2024). “Amplificare le voci dei bambini”, in Andolfi M., D’Elia A. (a cura di), *La famiglia che cura*. Milano: Raffaello Cortina.

⁴ Devereux G. (1967). *La rinuncia all’identità. Una difesa contro l’annientamento*. Milano: Mimesis, 2015.

Per terminare queste note, una considerazione riguarda il relativismo culturale. La cultura nordamericana di massa è intrisa di pragmatismo e di un’impostazione semplificativa e pedagogica che deve molto a un approccio di matrice cognitivista. Se sovente questa capacità di rendere semplici i messaggi è un pregio, essa può anche cadere in un riduzionismo semplicistico, in un evitamento della complessità che nel rifugiare dall’astrattezza rischia anche la vaghezza. Inoltre, mi pare di riscontrare una tendenza a dialogare poco con altre tradizioni culturali. Mentre alcuni settori intellettuali in campo accademico umanistico sono più interessati alla storia delle idee che si sviluppa di là dell’oceano, lo stesso non avviene per ambienti connessi a tematiche psicologiche in cui l’imperativo neuroscientifico sembra irrinunciabile quale garante di riferimento della scientificità degli argomenti trattati. Il testo di Maté che pone al centro la *normalità*, non fa eccezione. Al lettore europeo viene da chiedersi, ad esempio, come mai non si faccia neppure menzione a *Il normale e il patologico* di Georges Canguilhem (Einaudi, 1994, ed. or. 1966, 1974), anch’egli medico di formazione, filosofo e storico alla Sorbona nonché maestro di Foucault: un dettaglio che sembra confermare questa difficoltà a dialogare con il passato e a storicizzare che finisce per far apparire come “originali” e contemporanei temi e riflessioni elaborati in altri ambienti culturali. La rilettura in una chiave anche neuroscientifica di questioni affrontate con diversi linguaggi ma, mi si consenta, con maggior profondità ed efficacia, costituisce il limite di una versione pop della cultura psicologica e psicoterapica che vale la pena segnalare.

Come apparirà chiaro dai precedenti commenti, chi scrive ha ingaggia-

to con questo libro un serrato combattimento, apprezzandone alcune parti, criticandone altre, rimanendo comunque in dialogo costante con l'autore alle cui parole affiderei la conclusione di questa lettura complessa e passionale:

Come facciamo a sfatare il mito della normalità? In che modo possiamo riuscire a smontare un tale, enorme, agglomerato di false percezioni, pregiudizi, punti oscuri e finzioni deleterie per la salute? In particolare se consideriamo che tutti questi prodotti della cultura sono funzionali agli interessi di un ordine del mondo preoccupato solo della propria continuità, anche a costo di rischiare l'autodistruzione.

La verità è che non lo so. [...]

Come medico e terapeuta, posso dire con certezza che la società riuscirà a rimettersi in carreggiata e garantire la salute soltanto se alcune condizioni saranno soddisfatte. E, per creare tali condizioni, sono necessarie delle basilari trasformazioni, tutte derivate dai principi fondamentali di questo libro: la medicina biopsicosociale; la malattia intesa come maestra; l'importanza paritaria di attaccamento e autenticità; e, soprattutto, una coraggiosa autoindagine, in questo caso sul piano sociale. Nessuno di questi cambiamenti da solo è sufficiente, ma ritengo che siano tutti indispensabili (p. 418).

Antonello D'Elia, Roma